

e che, a sostenerla vigorosamente, non basta affrontare, come si sta facendo, ogni sacrificio e ogni dolore, ma conviene esercitare la più rigorosa critica contro le pericolose illusioni, ed acuire tutte le forze del nostro intelletto per contrastare e vincere la forza dell'avversario, che è armata d'intelletto.

B. C.

ERNESTO JALLONGHI. — *I ritmi latini di S. Bonaventura*: Ricerche storiche e critiche. — Roma, Desclée e C., 1915 (pp. VIII-154 in-8.º).

I ritmi di S. Bonaventura meritano di essere presi a studiare in un lavoro speciale, tanto in sè, quanto in relazione con la poesia sacra, francescana e non francescana, contemporanea od anteriore. Ma mi dispiace di dover dire che nè anche questa monografia del Jallonghi, malgrado tutta la buona volontà dell'autore, evidente anche nella gran cura con cui racimola e ammassa di qua e di là citazioni d'ogni genere dalla più varia letteratura, direttamente o indirettamente attinente al suo tema, e malgrado anche il grande amore e l'ammirazione maggiore ch'egli ha pel suo Santo, può appagare il desiderio degli studiosi.

Dico subito che non manca di certo al J. la cognizione della vasta bibliografia bonaventuriana, quantunque nell'uso che ne fa troppo egli mescoli scrittori vecchi e recenti, senza discernere ciò che ancora può e dev'essere ricordato da ciò che è stato sorpassato e dev'esser messo da parte, e in generale ciò che ha importanza e ciò che non ne ha. Nè è male disegnato il lavoro, com'egli si propose di farlo, benchè, anche qui, non si possa approvare del tutto l'ordine delle parti, in cui lo studio intorno all'autenticità dei vari ritmi segue alla illustrazione critica che l'autore pure si propone di farne in relazione al secolo, alla cultura e alla tradizione francescana e alla poesia con cui va ricollegata. Ed era pure eccellente pensiero in un'appendice fornire il testo dei dieci ritmi, di cui è più sicura o probabile l'attribuzione a Bonaventura. Ma nessuno dei vari assunti propostisi dall'autore si può dire assolto felicemente. La prima parte, intitolata *Il poeta*, più che uno studio è una raccolta di giudizi e di notizie, punto peregrine, intramezzate da osservazioni alquanto banali. Il tutto in uno stile, che vuol forse imitare l'unzione melliflua del Santo (in cui però c'è sempre una vena calda di affetto) e riesce talvolta grottesco. P. e. il cap. IV comincia così: « Chi scorra le pagine di S. Bon. avrà frequente l'illusione di vederlo come sorridere a Maria o spasimare per Gesù, stringere la croce o fissare il cielo con fremito d'innamoramento sacro, per ascoltarne le voci e attingerne le aspirazioni. Egli si educava e si produceva come languendo fra le braccia d'un serafino » (p. 65).

Meglio avrebbe fatto l'autore a restringere in poche pagine tutta la lunga introduzione di questa prima parte e a limitarsi all'argomento trat-

tato nell'ultimo capitolo *La ritmica di S. B.* E così nella seconda parte, che è la più positiva e concreta, se il Jallonghi si fosse limitato a muovere dallo stato presente della ricerca, ossia propriamente dai risultati ottenuti dagli editori di Quaracchi, per esporre quindi quello soltanto che nuove indagini e osservazioni gli permettevano di aggiungere, il suo contributo sarebbe stato più apprezzabile.

In conclusione, quel che trovo di più utile nel suo libro è l'appendice, dove si trovano raccolti dieci ritmi che sono tra i migliori attribuiti a S. Bonaventura e dei quali anche a me la paternità pare meno contestabile; essi sono difficilmente accessibili nelle grandi edizioni delle opere del Santo, e qui si avvantaggiano del riscontro di qualche nuovo manoscritto. E poichè il prof. Jallonghi ha già speso molti studi e fatiche intorno a questi testi, è da augurare che egli stesso voglia riprenderne l'esame per fare un lavoro, se anche più modesto di apparenza, più utile nella sostanza.

Allora converrà pure che usi maggior diligenza e attenzione. Non parlo degli errori di stampa frequentissimi, e che sono pericolosissimi in lavori di natura prevalentemente filologica, nè delle citazioni inesatte o incomplete che pur vi s'incontrano troppo spesso. Ma il Jallonghi incorre in distrazioni così gravi da dire una volta (p. 17) S. Bonaventura « grande Italiano del trecento » e un'altra che « nello sfondo del trecento è d'una chiarezza singolare la luce diffusa dalle pendici di Assisi, davanti a cui si dileguano i bagliori delle armi cozzanti ecc. » (p. 24) volendo accennare appunto all'azione di S. Francesco. E scrivere (egli che cita spessissimo gli scritti del p. Ilarino Felder) che S. Francesco le seduzioni dell'intelletto e della scienza « non le volle tuttavia condannate, come risulta dalla solida documentazione dell'Hilarin » (p. 84). Distrazioni pure devono essere scorrezioni di forma come questa: « non ha occhi l'uomo che non è sedotto dallo splendore delle creature, non ha orecchi se non è desto dai suoi clamori » (75); come quel dare che fa per bonaventuriana, a riscontro dei celebri versi di Dante, la definizione paolina o pseudopaolina della fede, *substantia rerum sperandarum, argumentum non apparentium* (p. 74) (1).

G. G.

---

(1) Nè è di S. Bonaventura la definizione ermetica di Dio (p. 47), *sphoera intelligibilis, cuius centrum est ubique et circumferentia nusquam*, ricorrente, non soltanto nel Pascal, ma in molti altri scrittori medievali o del Rinascimento. Cfr. p. e. V. DI GIOVANNI, nella *Filos. d. scuole ital.*, 1879, IX, 97-101.